



Via XX Settembre 57  
90141 Palermo  
Tel. Fax 0039.091327973  
e-mail [leonde@tin.it](mailto:leonde@tin.it)

C.F. 97140990827

## **Roma 24 gennaio 2007 – Audizione XII Commissione Affari Sociali della Camera dei Deputati - Intervento di Anna Alessi de Le Onde Onlus**

Un interessante viatico nell'avvio di un percorso di comprensione del complesso fenomeno della violenza contro le donne può essere tracciato a partire dallo specifico significato che assume il concetto di "fenomeno" in questa specifica materia.

Ci troviamo di fronte la curiosa condizione per cui il concetto stesso di fenomeno, nel suo significato di ciò che appare, ciò che ci si mostra, illustra proprietà distintive del problema della violenza contro le donne.

In molte occasioni esso è stato definito un "fenomeno invisibile" dando conto di tale ossimoro, guardandoci dentro, si potranno comprendere molte cose della natura di tale drammatico dato epidemiologico della nostra società.

La mutevolezza nell'apparire della violenza contro le donne sullo scenario sociale, in un andamento che non corrisponde affatto a variazioni diacroniche nella sua effettiva diffusione ed intensità, contribuisce a illustrarne il carattere strutturale; esso è insito in modelli di regolazione sociale del rapporto tra i generi, di articolazione della sfera privata e pubblica della intersoggettività e di accesso e procacciamento dei beni e delle risorse economico/sociali, in cui l'uso della violenza è sostanzialmente lecito.

Dunque, occorre partire dalla considerazione sociologica che la violenza nei confronti delle donne non è affatto espressione di un comportamento maschile, *strictu sensu*, deviante, ma al contrario, normato e dunque legittimato da aspetti centrali della nostra organizzazione sociale.

Piuttosto, osserviamo variazioni nella definizione sociale della soglia di compatibilità di talune forme o del grado di intensità della violenza maschile verso le donne, con il modello prevalente di regolazione etica della intersoggettività.

In altri termini, l'esperienza personale di violenza subita dalla donna trasposta sulla scena pubblica, attraverso la mediazione di complessi dispositivi sociali di significazione, potrà dar luogo ad esiti discordanti, cosicché in momenti storici o contesti comunitari differenti tale esperienza potrà trovare accoglienza e la donna supporto o al contrario verrà negata e la donna stessa stigmatizzata.

In questo processo rimangono nodali le distinte rappresentazioni di maschile e femminile, i modelli di relazionalità sessuata e le sue attribuzioni, l'etica di tale relazionalità, ed in specie i modelli di intimità tra uomini e donne, così come le attribuzioni assegnate alle istituzioni volte a normare e regolare tali relazioni.

Fotografa questo stato di cose la definizione di "violenza di genere", sviluppata nell'alveo degli *women studies*, che invoca, come categoria descrittiva ed esplicativa dei fenomeni di violenza contro le donne, lo specifico *sex gender system* dei soggetti coinvolti.

Viene richiamata l'idea che la violenza contro le donne, nelle diverse forme che essa assume, sia espressione dell'esercizio di potere del genere maschile su quello femminile e sia mirata sostanzialmente al mantenimento di una posizione dominante di un genere sull'altro. Negli anni 90 la studiosa Joan Scott osservava che *il genere è il primo terreno nel quale il potere si manifesta* (1988), esso stabilisce ed articola differenze-disuguaglianze, prescrivendo un diverso accesso ai beni materiali e simbolici ed una diversa collocazione gerarchica dei soggetti.

In termini politici ciò significa che, al di là delle petizioni di principio, vengono tangibilmente ed "attivamente" limitati i diritti di cittadinanza di un genere rispetto all'altro, come è reso evidente da tutti i dati socio-economici che illustrano una sostanziale sperequazione nell'accesso delle donne ai beni sociali ed economici (posizione professionale, status economico, rappresentanza politica ecc).

Per comprendere in concreto tutto questo, ed il grado assai elevato di "tasso di istituzionalizzazione" della violenza contro le donne basta rivolgere il nostro sguardo al nostro recentissimo passato per poi guardare a ciò che accade oggi.

Ricordo, in Italia solo con l'approvazione del nuovo codice di famiglia nel 1975 viene abolita la liceità da parte del marito di far uso "dei mezzi di correzione e disciplina" nei confronti della moglie, così come solo nel 1981 scompare dal codice il "delitto d'onore" e la possibilità del "matrimonio riparatore" nel caso degli stupri.

Il travagliato, quanto scandaloso cammino attraverso cui si è giunti solo nel 1996 e solo grazie alle pressioni del movimento delle donne, alla derubricazione della violenza sessuale come reato contro la persona, è espressione ancor più recente di una impostazione tesa a negare alle donne lo stesso status di soggetto di diritto.

Quest'ultimo esempio ci consente di evidenziare un parallelo con quel dibattito, in materia di norme sulla famiglia e concreti comportamenti istituzionali; seppure la nostra costituzione sancisca una visione che individua nella famiglia una comunità di soggetti vincolati solidaristicamente e votata alla realizzazione della piena estrinsecazione della personalità dei suoi componenti, rigettandone così una visione verticistico-gerarchica sia in termini di genere che transgenerazionale (interpretata dalla riforma del 1975), in non poche norme rintracciamo un evidente contrasto di tale principio e non solo a motivo della permanenza di arcaismi nei nostri codici.

L'articolo 571 c.p. ne è un esempio (abuso dei mezzi di correzione e disciplina), ma anche il frequente ricorso, anche in norme espressamente approvate allo scopo di tutelare la sicurezza delle donne vittime di violenza da parte del coniuge, al concetto di unità o ricomposizione familiare quale oggetto autonomo di tutela, a cui ridurre o addirittura porre il bene individuale.

Si pensi alla 154 del 2001 (Misure contro la violenza nelle relazioni familiari) in cui è prevista la facoltà del giudice di imporre un intervento di mediazione familiare, alla vittima congiuntamente all'autore del comportamento pregiudizievole (art.342-ter), nonostante vi sia una amplissima letteratura che testimonia la pericolosità per la vittima di interventi di tal fatta.

Ancora nel recente Schema di legge "Misure di sensibilizzazione, prevenzione, nonché repressione dei delitti contro la persona e nell'ambito della famiglia....", volto al contrasto del fenomeno, viene riproposto, e proprio in materia di livelli essenziali delle prestazioni, dunque nel nucleo stesso dei diritti intesi di sostanza della garanzia costituzionale, il principio secondo cui i servizi debbano dar luogo ad azioni atte ad assicurare interventi volti "alla ricomposizione familiare", dando ancora una volta luogo ad un fraintendimento su quale sia l'interesse prevalente (l'interesse individuale o la "istituzione famiglia") giuridicamente riconosciuto. Tale tipo di fraintendimento sarebbe bene evitare, ancor più in

norme che intendono contrastare, anche simbolicamente, assetti discriminatori e lesivi dei diritti di cittadinanza degli individui.

Dunque, si evidenzia sovente, la presenza di contraddittorie istanze nella definizione del bene giuridico da tutelare, con il prevalere in tale contrasto, della tutela delle funzioni familiari di governo dei processi affiliativi e procreativi, e di controllo di un differenziato accesso ai beni sociali tra uomini e donne, piuttosto che di garanzia dell'umano bisogno primario di affettività e di intimità, nella piena valorizzazione della soggettività individuale, e nell'inalienabile godimento delle libertà fondamentali.

Purtroppo, sembra essere ancora presente l'eco di una consolidata tradizione giuridica che attribuisce alla donna all'interno della famiglia la mera funzione di garante di un patto sociale fondato sul trasferimento delle donne da un gruppo familiare all'altro, secondo il consolidato modello matrimoniale "in manu" in cui la moglie si trova sottoposta alla patria potestas del marito in "loco filiae".

Tutto ciò è ben manifesto nel dato fenomenologico che indica nella violenza dentro la famiglia ed in particolare da parte del coniuge la forma più diffusa e pervasiva di violenza contro le donne, stime indicano un'incidenza del 10-12 % sulla popolazione femminile, dagli esiti devastanti per l'erosione del potenziale umano ed i gravissimi danni sui bambini e dunque sul patrimonio transgenerazionale, dai costi sociali ed economici, diretti ed indiretti, esorbitanti<sup>1</sup> e ciò nonostante la meno contrastata istituzionalmente.

Un recente studio realizzato in 25 città italiane nell'ambito di una delle pochissime azioni a valenza nazionale di conoscenza e contrasto del fenomeno<sup>2</sup>, ha chiaramente evidenziato un alto tasso di tolleranza istituzionale alla violenza contro le donne in famiglia, proprio nei servizi preposti alla tutela, alla sicurezza dei cittadini e alla repressione dei reati così come in quell'insieme di servizi che costituiscono l'asse portante del nostro welfare (servizi sociali, consultori, pronto soccorso, salute mentale, sert etc.).

Si tratta di comportamenti istituzionali non addebitabili al singolo operatore ma a culture e mandati istituzionali attraversati da stereotipi fortemente sessiste tendenti a promuovere modelli di coniugalità improntati alla abnegazione femminile e alla attribuzione alla donna dell'onore della responsabilità dei fallimenti relazionali all'interno della famiglia (C. Ventimiglia, 1996).

Altamente diffusa una sistematica azione di "vittimizzazione secondaria" delle donne che a codesti servizi si rivolgono cioè di una azione tesa a colpevolizzare la donna delle violenze subite o a sminuirne la portata, disimpegnando parallelamente l'autore della violenza.

Interviste in profondità con donne vittime di violenza hanno evidenziato percorsi travagliati di scarso ascolto, di minimizzazione o addirittura di gravi omissioni.

Diversamente infatti da quanto abitualmente inteso, le donne vittime di violenza, spesso all'interno dei circuiti dei servizi (pronto soccorsi, servizi sociali, salute mentali, medici di famiglia, servizi di neuropsichiatria per i figli) a causa delle gravi conseguenze del maltrattamento, non di rado parlano con gli operatori della violenza subita.

Purtroppo non sempre conseguono interventi metodologicamente corretti, anche a causa della insufficiente formazione degli/le operatori/trici.

Lasciatemi anche aggiungere - Indegno di un paese democratico il dato (Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Sicurezza dei cittadini", 2002) che indica, a commento del 92 % di donne vittime di violenza sessuale che non hanno sporto denuncia, che oltre il 40% dichiara di non confidare nelle forze dell'ordine o di temere di essere giudicata o trattata male nelle sedi istituzionalmente preposte.

---

<sup>1</sup>Yodanis 1999, Walby 2004, Kort, 1997, Stanko 1998, Heiskanen, 2002 et altri. Solo in Inghilterra è stato stimato un costo annuale pari a 34 miliardi di euro.

<sup>2</sup> Rete anti violenza tra le città Urban-Italia. Le città sono: Genova, Trieste, Carrara, Pescara, Torino, Salerno, Cosenza, Bari, Siracusa, Catanzaro, Caserta, Misterbianco, Crotone, Taranto, Mola di Bari, Cagliari, Brindisi, Venezia, Roma, Napoli, Foggia, Lecce, Reggio Calabria, Palermo e Catania

Certo non mancano esperienze di eccellenza, di sperimentazione o adozione di buone prassi, ma sovente appaiono debolmente o non sufficientemente sostenuti a livello dei decisori, affidate alla buona volontà di singoli operatori, servizi o gruppi di servizio costituiti in rete, scarsamente sostenuti negli elementi di innovatività introdotti. Ciò anche in ragione di assetti vetusti dei servizi pubblici poco abili nell'impostare più agili processi di analisi della domanda della utenza.

D'altro canto le caratteristiche stesse del nostro welfare non aiutano le donne.

Tale sistema si è sostanzialmente configurato sulla fattuale promozione di un organizzazione sociale sostenuta da una differenziazione nei ruoli di genere in termini di male breadwinner per gli uomini/padri e di caregiver per le donne/madri, queste ultime eventualmente in regime di doppia presenza sullo scenario produttivo e di riproduzione sociale.

La conseguente assenza di meccanismi perequativi, evidente nella scarsità di politiche attive (carenza di servizi istituzionali di "caregiver") come peraltro, anche in termini giuridici e valoriali, nella grave sottostima della responsabilità economica dei padri, penalizza fortemente le donne che intendono "fare famiglia" con i propri figli, in una situazione di emancipazione dal coniuge violento.

La gravità di codesta situazione è ben resa dal dato europea che indica nel 40% il tasso di povertà per le famiglie monoparentali (Commissione europea 2002), in Italia costituite nel 85% da donne con i propri figli (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Rapporto di monitoraggio sulle politiche sociali, 2005).

La definizione di violenza di genere è oggi concordemente adottata dai più significativi organismi internazionali e nella legislazione di molti paesi europei.

Già presente nella Dichiarazione delle Nazioni Unite sulla Eliminazione della violenza contro le donne (Assemblea Generale delle Nazioni Unite, 20 dicembre 1993)<sup>3</sup> rappresenta un elemento internazionale di mainstreaming per lo sviluppo delle politiche di prevenzione e contrasto del fenomeno.

Nel 2002 il Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa ha prodotto la Raccomandazione Rec (2002)5 in cui si tracciano chiaramente le linee di intervento ritenute indispensabili per un efficace contrasto del fenomeno della violenza di genere.

Ivi è contenuta la sollecitazione alla messa a punto in ogni paese di un Piano di azione integrato di lotta alla violenza verso le donne, anche attraverso la graduale sperimentazione di sinergie, orizzontali e verticali (interministeriali e dal livello di governo nazionale agli enti locali) e attraverso la valorizzazione delle prassi sviluppate dalle o.n.g. e dai centri antiviolenza di donne che operano da decenni a sostegno delle donne.

In Italia negli anni precedenti (nel 1997 a seguito della Piattaforma di Pechino del 1995) veniva emessa una direttiva della Presidenza del Consiglio che impegnava il governo a prevenire e contrastare tutte le forme di violenza verso le donne. Ciò nonostante si deve rilevare l'assenza di un quadro d'intervento di sistema nelle politiche sociosanitarie nazionali e, fatta eccezione per alcune realtà locali, la diffusa mancanza di sostegno finanziario e di riconoscimento pubblico alle associazioni di donne che dai primi anni '90 rappresentano le uniche realtà specializzate di sostegno e aiuto alle vittime (centri antiviolenza e Case rifugio).

---

<sup>3</sup> Ivi si legge "ogni atto di violenza fondato sul genere che comporti o possa comportare per la donna danno o sofferenza fisica, psicologica o sessuale..." individuando quale causa della violenza "la disparità storica nei rapporti di forza tra uomo e donna, che ha portato al dominio dell'uomo sulle donne ed alla discriminazione contro di loro .."

Nel follow-up realizzato dal Consiglio d'Europa nel 2004 sulla applicazione della Rec.2002 5 l'Italia figura tra gli unici sei paesi che *"non hanno un piano d'azione a livello nazionale ed non esprimono intenzione di svilupparne uno"* <sup>4</sup>(insieme a Bulgaria, Lussemburgo, Svizzera, Turchia, Liechtenstein).

Certamente a livello governativo e parlamentare sono state avviate alcune importanti iniziative; è stata approvata legge 154 (2001), che utilmente prevede provvedimenti di allontanamento dalla casa familiare del coniuge violento e la possibilità di prescrivere disposizioni accessorie e nel 2004 è stato portato a compimento, con il coordinamento del Dipartimento per i Diritti e le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri, il progetto Urban che ha sperimentato l'avvio in 25 città di reti locali inter-istituzionali contro la violenza alle donne congiuntamente alla realizzazione di indagini sulla percezione del fenomeno da parte degli operatori e dei/le cittadini/e.

Lo stesso Dipartimento negli anni scorsi ha dato mandato all'Istat di realizzare la prima ricerca nazionale sulla violenza contro le donne in famiglia, non ancora pubblicata, ed ha avviato nel marzo del 2006 il Numero Nazionale Antiviolenza Donna 1522 nell'ambito del Progetto Arianna che sta realizzando azioni di sistema attraverso l'assistenza tecnica al Dipartimento per i Diritti e le Pari Opportunità per lo sviluppo di una rete nazionale ed il supporto a 20 realtà nazionali (città, distretti, province) per l'implementazione di piani di azione locali e lo sviluppo di reti.

Provvedimenti tutti di interesse ma assolutamente incomparabili alla complessità del problema che ci troviamo di fronte. Proprio tale complessità, insita peraltro nella sua strutturalità, ci induce a condividere l'indicazione di realizzare un Piano d'azione nazionale.

Occorre però intendersi bene sui contenuti e sulla portata di un tale piano.

Si intende indicare una azione integrata di sistema capace di incidere sugli aspetti culturali, sociali e giuridici eziologicamente connessi al fenomeno, alcuni dei quali, come ho cercato di descrivere succintamente, interessano gangli essenziali del nostro apparato sociale, giuridico, economico.

Si tratta di avviare un percorso molto articolato che pretende scelte politiche chiare, limpide, dirimenti.

In termini di azioni significa avviare attività di prevenzione, estesa formazione degli/le operatori/trici, ma soprattutto un globale riassetto del welfare e lo sviluppo di politiche che intervengano drasticamente sulla "povertà femminile".

Fondamentale l'armonizzazione delle norme, in materia civilista oltre che penale, con particolare riguardo ai regimi di tutela ed affidamento dei minori nelle situazioni di maltrattamento, in cui peraltro ricordo, sono vittime dirette assieme alle madri i bambini (tutti i dati confermano la interconnessione del fenomeno della violenza contro i bambini con quello della violenza contro la madre ed inoltre va rilevato la gravità della sindrome della "violenza assistita").

E' deplorabile, infatti, che sia prassi diffusa che in sede civile non si presti alcuna attenzione alla situazione di maltrattamento della madre allorché si definisca l'affidamento o il regime di visite del coniuge maltrattante anche in situazione gravissime descritte infine nei loro esiti dalla cronaca nera di questo paese.

In ragione del quadro d'insieme non va dimenticato che è molto alto il rischio che interventi parziali o scarsamente supportati da un contesto favorevole possano risultare inutili se non dannosi.

---

<sup>4</sup> Final report of the Group of specialist on the implementation of and follow-up to rec 2002-5 of the Committee of Ministers, Council of Europe, 2004

Alcuni studi mostrano come l'inasprimento delle pene decise in alcuni paesi europei in materia di violenza da parte del coniuge, in assenza di un adeguato contesto ideologico woman friendly ha avuto come unica conseguenza di aumentare ulteriormente la propensione degli operatori di polizia a sconsigliare le donne a fare denuncia.

In Italia il reato di maltrattamento è già un reato procedibile d'ufficio e per il quale è previsto la facoltà di procedere all'arresto (così come la violenza privata, violazione di domicilio aggravata, lesioni gravi e molti altri reati connessi alla condotta maltrattante) ma raramente tali misure vengono applicate.

Fondamentale è la cultura giuridica e la politica giudiziaria diffusa, pesando moltissimo, sia nella fase di raccolta delle denunce e delle prove, che in quella della configurazione del reato, la considerazione che la violenza domestica sia una vicenda sostanzialmente privata e comunque un reato secondario e di scarso rilievo. In questo senso provvedimenti di modifica delle norme del c.p. sarebbero prevedibilmente del tutto inefficaci se non accompagnate da azioni di sistema.

Proverò infine ad elencare alcune linee di intervento che a nostro giudizio dovrebbero impegnare l'azione di governo del paese:

- Messa a punto di interventi nazionali e locali volti a garantire il godimento dei diritti e delle libertà individuali delle donne, ivi compresi quelli economici e sociali.
- Indicazione chiara di priorità nelle politiche sociali del contrasto efficace della violenza contro le donne in famiglia
- Costruzione di sistemi di intervento centrati espressamente sulle donne vittime di violenza domestica e sui loro bisogni, coordinando gli interventi tra organismi pubblici e privati, in particolare con i centri antiviolenza e le case rifugio delle associazioni di donne che da anni operano nel settore
- Inserimento tra i LEP di servizi di sostegno delle donne vittime di violenza e le case rifugio.
- Stimolare e garantire, anche con supporti economici, le azioni realizzate dalle ong di donne specializzate ad operare sul tema della violenza contro le donne e di servizi specializzati.
- Promuovere attività di formazione in materia di violenza contro le donne in particolare per gli operatori/trici sanitari (medici, infermieri, medici di famiglia, pediatri, psicologi), sociali (assistenti sociali, pedagogisti, educatori), della giustizia (magistrati) e delle forze dell'ordine
- Avviare una campagna di informazione e di promozione sociale del valore della libertà femminile e della inviolabilità del corpo femminile
- Contrastare nei servizi i processi di vittimizzazione secondaria
- Fornire protezione alle vittime e attuare attività di prevenzione e repressione adeguate
- Elaborare piani di azione a breve, medio e lungo termine da adottare a livello cittadino, distrettuale (provinciale per l'Italia) e regionale, da concordare nella conferenza Stato - regioni.
- Promuovere la raccolta dei dati e la costruzione di reti interistituzionali di intervento.

Infine, solo qualche dato per dare il senso della estensione del problema limitandoci eremo ad alcuni dati europei e italiani. In 16 paesi sono state realizzate ricerche a valenza nazionale sulla incidenza del fenomeno. Si è rilevato, pur con la raccomandazione di tenere conto delle differenti metodologie di ricerca adottate e la ovvia varianza tra i diversi paesi, che circa una donna adulta su quattro ha subito almeno una volta violenza (fisica o sessuale), tra il 4 % ed il 5% della popolazione femminile è stata vittima di una violenza sessuale. Il dato più corposo riguarda come si diceva quello relativo alla violenza in famiglia pari a circa il 10-12 % (dati Consiglio d'Europa). Con tale termine ci si riferisce alla

sistematica azione di violenza agito nei confronti della donna in forma fisica, sessuale, psicologica ed economica.

L'OMS stima una incidenza della violenza contro le donne da parte di un partner o un membro della famiglia che, da paese in paese, varia tra il 20% ed il 50% (WHO, 2000).

Un recente studio indica che la prima causa di morte violenta in Europa delle donne nella fascia di età 16-50 anni è l'omicidio da parte del coniuge, o ex partner.

Per quanto riguarda l'Italia, osservato che all'oggi è carente la produzione di ricerche nazionali sul fenomeno, per l'evidente scarso interesse mostrato istituzionalmente al tema, va citata la ricerca Istat sui reati sessuali (Istat ha pubblicato una sezione relativa alle molestie e violenze sessuali all'interno della indagine su "La sicurezza dei cittadini", nel 1998 e nel 2002)

Tra il 3 % ed il 4% delle donne (fascia d'età 14 - 54 anni) hanno subito una violenza, più del 55% hanno subito molestie sessuali. Gli autori della violenza sono nel 64% dei casi uomini conosciuti (partner, ex partner, amici, conoscenti)

In questi anni sono state prodotte una pleora di ricerche a dimensione locale da parte di gruppi di studio, in prevalenza di donne, che operano in materia; si tratta di studi di incidenza, analisi del bacino di utenza dei Centri antiviolenza, o ancora ricerche quanti/qualitative realizzate con fondi comunitari (Daphne). I risultati, per quanto parziali, ricalcano sostanzialmente i dati europei disponibili sulla violenza domestica.

Di particolare interesse i dati che derivano dal Numero Nazionale Antiviolenza - 1522 attivato a Marzo del 2006, all'oggi gli unici dati a valenza nazionale concernenti le diverse forme di violenza contro le donne.

I dati citati sono relativi al periodo marzo-settembre 2006 e pubblicati in sintesi sul portale [www.antiviolenzadonna.it](http://www.antiviolenzadonna.it). O richiedibili al Dipartimento per i Diritti e le Pari Opportunità.

Sono giunte oltre 3.500 telefonate utili, circa il 60 % da parte di donne vittime di violenza. Nel 76 % la donna riferisce essere l'autore della violenza il marito o partner, nel 14% altri familiari, solo nel 9 % uno sconosciuto. Di interesse anche il dato relativo a titolo di studio e occupazione. Il 60% ca delle donne sono casalinghe o disoccupate mentre il titolo prevalente è il diploma o la laurea. Dunque di là dello stereotipo sulla incidenza negli strati sociali meno abbienti della violenza, questi dati, per quanto parziali e non statisticamente significativi dell'universo di riferimento, confermano la trasversalità del fenomeno ed il significativo peso della violenza familiare.

**L'associazione Le Onde Onlus** si costituisce nel 1997 a Palermo, fondandosi sull'esperienza realizzata nella città dall'Unione Donne Italiane. Ha come mission quella di produrre azioni di sistema e iniziative specifiche contro la violenza verso le donne, le/i bambine/i in ogni sua forma ed in ogni luogo esse si effettuino. Il principio fondante era quello di affermare una pratica di relazione tra donne in un contesto di professionalità e di servizi volti a prevenire e contrastare un fenomeno che riguarda "intimamente" i rapporti tra i sessi e le comunità sociali. I vertici che abbiamo scelto sono stati: la definizione di un quadro teorico di riferimento nella concettualizzazione femminista della violenza; la scelta e l'acquisizione di pratiche maturate da ong di donne, o da ricercatrici e teoriche di differenti discipline, a livello nazionale ed internazionale per mettere a punto servizi ed attività di ricerca, formazione, sviluppo di reti, promozione di politiche locali; la consapevolezza di dovere coinvolgere le organizzazioni pubbliche e private che "normalmente" incontrano donne che subiscono violenza, spesso senza alcuna preparazione o protocollo di intervento specifico, cioè le differenti agenzie locali di sicurezza, sociali, sanitarie, di formazione.

Si è per cui proceduto a definire il nostro modello di lavoro, costantemente arricchito e modificato in relazione al territorio in cui operavamo, il sud – la Sicilia – Palermo, ed agli incontri felici che abbiamo avuto con altre esperienze europee ed italiane attraverso scambi e progetti. E' un modello che ha integrato nella sua metodologia l'intervento degli altri attori locali, ponendo al centro la complessità di un progetto di vita individuale: rafforzamento di sé in un'ottica di riconoscimento della propria appartenenza di genere, sostegno psicologico, protezione, interventi sanitari, aiuti sociali, orientamento ed inserimento lavorativo, casa, relazione con le figlie ed i figli, gestione della propria aggressività. Questo ha implicato la consapevolezza di dovere sviluppare attività di servizio, ma anche azioni di rete, promozione di politiche, ricerche, iniziative educative, ecc. Ed è da questo modello che è nata e si è strutturata la Rete cittadina contro la violenza alle donne ed ai minori della città di Palermo a cui aderiscono L'Arma dei Carabinieri – Comando Provinciale, l'A.R.N.A.S. Civico di Palermo, l'Azienda Sanitaria Locale 6, l'Università di Palermo – C.O.T. , l'Azienda Ospedaliera Universitaria Policlinico "P. Giaccone" di Palermo, l'Azienda Ospedaliera "V. Cervello" di Palermo, il Centro Sociale Laboratorio Zen Insieme, l' EdA "A. Ugo", il Comune di Palermo – Assessorato Attività Sociali, l'Ecap di Palermo, l'Eiss - Ente Italiano Servizio Sociale Onlus, il M.I.U.R. C.S.A., la Procura presso il Tribunale di Palermo, la Provincia Regionale di Palermo – Assessorato Servizi Sociali, la Polizia di Stato - Questura di Palermo, i Siciliani - Coop. Sociale, il Tribunale Ordinario di Palermo, il Tribunale per i Minorenni di Palermo.

Gestiamo un centro antiviolenza che accoglie circa 400 donne all'anno garantendo loro percorsi di uscita dalla violenza, consulenze psicologiche individuali o in gruppo, consulenze legali, connessione coi servizi aderenti alla Rete di Palermo. All'oggi possiamo offrire ospitalità a ca 25 tra donne e bambine/i con strutture diverse che intervengono tutte sulla protezione e sono per cui ad indirizzo segreto.

Facciamo parte della Rete Nazionale dei Centri Antiviolenza ed abbiamo realizzato su base nazionale due indagini, una sul sistema di intervento dei centri antiviolenza e l'altra sulla costruzione del profilo professionale dell'operatrice di accoglienza. Il nostro organismo ha attuato a Palermo le azioni del progetto "Rete antiviolenza tra le città Urban Italia" ed ha fornito consulenza e formazione a molte città che hanno partecipato alla seconda fase dell'intervento. Gestiamo, per il Dipartimento Diritti e Pari Opportunità, il progetto *Arianna - Attivazione Rete nazlonAle aNtivioleNzA*<sup>5</sup>, call center antiviolenza donna 1522, e programma di azione volto a supportare lo sviluppo di azioni di sistema contro la violenza di genere verso le donne, adottando una specifica metodologia che coniuga il livello nazionale con la sperimentazione in 20 aree territoriali.

---

<sup>5</sup> Il Bando, fortemente caratterizzato da un approccio di genere, aggiudicato ad una RTI con capofila Le Onde Onlus e partner LeNove srl e COS communication service Spa, è ora in fase di attuazione con il progetto "Arianna Attivazione Rete nazlonAle aNtivioleNzA", che gestisce il numero unico Antiviolenza donna 1522, un portale [www.antiviolenzadonna.it](http://www.antiviolenzadonna.it) (a cui si rimanda per informazioni più dettagliate), l'assistenza tecnica alla definizione di una rete nazionale, di un osservatorio ed all'elaborazione dei principi utili ad un piano di azione nazionale